



Ricordi del 68

Quest'anno si celebra il cinquantesimo del movimento del '68. Cinquant'anni non sono pochi e i suoi protagonisti sono ormai tutti "anzianotti". Questo lungo lasso di tempo permette però a chi lo ha vissuto da vicino di ricordarlo con un certo distacco e, forse, con maggiore obiettività. Vorrei contribuire anch'io, con la mia piccola esperienza e il mio punto di vista di allora, a ricordare quel periodo.

Nel 1968 avevo solo quattordici anni e in autunno frequentavo la quarta ginnasio del Liceo Prati; ben presto la tranquilla e rigida vita di studentessa liceale, che vivevo con orgoglio e impegno, fu scossa dall'esuberanza del movimento studentesco che dall'università di Sociologia si era espanso nelle scuole superiori. Capitava spesso di trovare al cancello della scuola, prima che iniziassero le lezioni, alcuni studenti liceali delle ultime classi che distribuivano ai professori e agli studenti volantini ciclostilati che invitavano a protestare contro qualche questione politica e sociale. Ho conservato per anni plichi di questi ciclostilati, che ogni volta leggevo con attenzione e curiosità e che, se non avessi poi buttato via, sarebbero diventati ora "documenti storici". Ogni tanto gli studenti più anziani, al cancello della scuola, incitavano a manifestare per questioni politiche nazionali ed internazionali. Allora si formavano davanti alla scuola gruppi di studenti indecisi se entrare a lezione o partecipare alla manifestazione. Io e alcune compagne di classe, che seguivamo con molta serietà le idee innovative del movimento, ci trovavamo ogni volta in una crisi di coscienza, combattute fra il dovere e la responsabilità dello studio e il dovere morale della protesta civile. Talvolta bisticciavamo con i nostri compagni che senza tanti scrupoli vedevano le manifestazioni come opportunità di marinare e decidevamo allora di entrare per non svilire il nostro impegno. Qualche volta ho partecipato alle riunioni pomeridiane del movimento studentesco degli studenti liceali, ma ho smesso presto perché le discussioni, se c'erano, non erano interessanti e mi sembrava di perdere tempo inutilmente. Allora, infatti, lo studio pomeridiano mi assorbiva per almeno cinque ore. Condividevo però con convinzione le idee di rinnovamento dell'insegnamento e questo mi dava il coraggio di discutere con i professori; siccome il mio impegno scolastico e di conseguenza i voti erano piuttosto alti, non temevo "ritorsioni" da parte dei professori e sono stata eletta più volte capoclasse; una volta mi sono trovata a discutere e polemizzare addirittura con il preside che mi guardava allibito mentre gli dicevo che le materie che ci venivano insegnate avrebbero dovuto avere "più agganci con la vita sociale reale". Le ore delle assemblee studentesche nella scuola, spesso "rubate" alle lezioni più che concesse, erano allora un momento sentito e molto partecipato di discussione e di confronto su temi che, per la prima volta, esulavano dai normali programmi scolastici.

Il 68 è stato per me il periodo dell'impegno sociale, dell'uscita dall'orticello della tranquilla vita borghese e, soprattutto, della riscoperta del Cristianesimo come autentica rivoluzione legata ai problemi del sociale. Soprattutto le riunioni della "Lega missionaria" a Cristo Re mi hanno reso consapevole della connessione fra mondo occidentale e povertà nel Terzo mondo. In quel periodo

ho fatto parte di alcuni gruppi di giovani cristiani impegnati che hanno lasciato segni importanti nella cultura trentina e non solo trentina; con i miei 14 anni ero quasi sempre la più giovane e ascoltavo e imparavo molto da loro e per questo li ricordo con affetto: Paolo e Luisa Pombeni, Corrado e Ambrogio Ziglio, Maurizio Agostini, la comunità di Villa S. Ignazio, la comunità di S. Francesco Saverio con padre Mario Vit e tanti, tanti altri. Li ringrazio tutti anche perché non mi hanno mai fatto sentire "piccola".

Ma il 68 (e gli anni seguenti) è stato per me anche l'incontro con le idee più rivoluzionarie del movimento rivoluzionario. Di nascosto da mio padre (per il quale il mio unico dovere di figlia adolescente era quello di studiare, eventualmente fare un po' di sport e suonare uno strumento musicale) andavo nella biblioteca di sociologia dove potevo parlare con qualche studente universitario. Da loro ho saputo dell'esistenza a Trento, in quegli anni, di una Comune in via Santa Croce dove era in atto una sperimentazione di convivenza e "libero amore". Chissà perché, ma di questa esperienza non ho mai più sentito parlare da chi rievoca i ricordi del Movimento studentesco. A detta di qualche mio amico universitario di allora la Comune, che voleva essere segno di libertà ed emancipazione femminile, in realtà era un vero e proprio opportunismo sessuale nei confronti delle "compagne" che dovevano dimostrarsi "libere" e, quindi, disponibili con tutti.

Se ripenso al 68 non lo ricordo però come periodo felice. Vivevo con cupa serietà il bisogno di agire contro le ingiustizie e le disuguaglianze sociali e mi sentivo diversa dalla maggioranza dei miei amici che vivevano con spensieratezza la loro adolescenza. Posso dire con certezza che il 68 ha segnato la mia concezione del mondo, la mia sete di giustizia ed il senso di responsabilità nei confronti degli altri. E questo è senz'altro un aspetto positivo che il 68 mi lasciato, anche se è potuto succedere perché si innestava sui valori etici appresi nella mia famiglia.

Luisa Martinelli

www.luisamartinelli-tedesco.com

(articolo pubblicato su *Vita Trentina*, n° 25 - 24 giugno 2018)